

Il 5 giugno compirà 58 anni e in quello stesso mese passerà le consegne al suo successore, alla guida della città di Ferrara. Saranno 10 anni di governo della città per Gaetano Sateriale, eletto al primo turno il 13 giugno 1999 con il 54,6% dei voti e rieletto sempre al primo turno il 13 giugno del 2004 con il 54,4%. In questa intervista il passato, il presente e il futuro di Sateriale

Nella tua formazione civile e culturale sono stati importanti, mi pare, tuo padre e l'esperienza sindacale visuta e condivisa con grandi dirigenti e militanti eccezionali. Ne vuoi parlare?

«Sono figlio e nipote di insegnanti. Devo a questo fatto qualche vantaggio e alcuni dei miei difetti. Sono spesso didascalico fino alla pedanteria nello spiegare le cose che mi interessano, ma non sopporto la pedanteria negli altri. Mio padre mi ha allevato nella convinzione che l'istruzione è pubblica per definizione: perché è un diritto dei cittadini e un dovere dello Stato (nazionale e locale). Il resto è un ripiego: una supplenza dove il pubblico non riesce ad arrivare. Ma mi ha insegnato, fin da bambino, a distinguere tra l'istruzione e gli strumenti con cui si realizza, tra l'idea della *Scuola* e le sue effettive caratteristiche: professionalità e strutture. Ad amare la scuola e nello stesso tempo a diffidare dell'autoreferenzialità degli insegnanti, per dirla con una battuta. Mi ha sempre detto di studiare con serietà, certo, ma di non dimenticare che una settimana a Parigi vale come mezzo anno scolastico. La sua idea era di portare il mondo reale (la storia, l'arte ma anche la natura e la scienza) nell'insegnamento e non chiudersi sui libri di testo. La sua pedagogia era insegnare la ricerca e il metodo sperimentale, non semplicemente trasferire delle nozioni. Negli anni 50 e 60 erano idee rivoluzionarie e difficili da praticare (persino osteggiate dall'autorità scolastica). Quando mi ha insegnato a leggere e scrivere un anno prima delle elementari lo ha fatto perché potessi muovermi con le mie gambe. Era estranea alla sua pedagogia l'idea dei sapienti chiusi sui loro libri e mi ha insegnato a diffidare degli autodidatti. Per quanti difetti possa avere la scuola italiana, non è comunque sostituibile da nessuno studio autogestito e da nessun precettore privato. La convivenza fra studenti diversi è uno dei veicoli più forti di crescita culturale per tutti e di integrazione (allora fra i ceti sociali, oggi fra le etnie): altro che classi separate! Si sarà capito che considero mio padre il mio primo e più importante maestro. In questo sono stato molto fortunato. Non maestro di scuola: non mi ha mai corretto un compito nella sua vita! Piuttosto un maestro di metodo. Gli ho dedicato un libro che ho scritto sulla contrattazione sindacale con questa formula: "a mio padre, maestro di metodo". Sono certo che gli sarebbe piaciuta. Mio padre, quando ero bambino, era consigliere comunale e poi assessore alla pubblica istruzione in Provincia (è uno dei fondatori dell'Itip). Assieme all'idea della scuola pubblica mi trasferì quella delle pubbliche istituzioni come momento alto di rappresentanza e autogoverno delle comunità. Nella mia testa la parola *Comune* con la C maiuscola è arrivata prima della parola *comune* con la c minuscola. Ho un ricordo preciso su questo: un giorno si ruppe un bicchiere e mio padre disse: "si è rotto perché era di vetro comune" e io, bambino, non riuscivo a capire perché il Comune costruisse bicchieri».

E i Maestri del sindacato?
«Ho lavorato vari anni assieme a Bruno Trentin di cui ho potuto apprezzare lo spessore intellettuale e morale. Una personalità di primo piano per il Paese, che aveva deciso di stare dalla parte dei lavoratori "in



carne e ossa", come gli piaceva dire. Ne ho apprezzato la sagacia e la simpatia. Bruno sembrava freddo, e in alcuni momenti lo era veramente, ma era anche in grado di intrattenere per ore con aneddoti esilaranti gli amici. Accanto a lui ho visto i momenti più duri della vertenza sulla scala mobile nel '91, dei bulloni contro i sindacalisti nel '92 e anche della nascita della concertazione. L'ho visto nei momenti drammatici degli attentati a Falcone e Borsellino lavorare per organizzare una risposta sindacale al terrore mafioso. Poi in tante vertenze difficili nelle aziende in crisi, a contatto diretto con i lavoratori e i delegati. Sono momenti e insegnamenti che non potrei dimenticare. Non ho conosciuto personalmente Luciano Lama, ma ricordo con ammirazione la sua lucida capacità di ascoltare tutti e di decidere cosa era giusto fare: per il bene del Paese, dei lavoratori, del sindacato, della Cgil. Sempre rigorosamente in quest'ordine. Il mio primo lavoro all'Ufficio Studi della Cgil di Ferrara lo devo alla fiducia che nei giovani di quell'epoca ebbe Gabriele Zappaterra, un operaio della Montedison diventato, con le sue sole forze e le sue capacità, segretario della Camera del Lavoro. Molti di quei giovani oggi dirigono settori importanti della città. Zappaterra ebbe il coraggio di mettere il sindacato dei chimici della Cgil, in piena vertenza chimica nazionale, nelle mani di uno sbarbatello nemmeno trentenne come ero io. Il sindacato unitario dei chimici è stata una grande fucina, sia locale che nazionale. Molti amici e maestri li ho conosciuti lì. Pino Focchi, persona di intelligenza straordinaria, dirigente Montedison e sindacale insieme, che mi ha trasmesso la passione per il sindacato unitario e la lucida freddezza con cui si devono condurre le trattative e le lotte. Nei chimici mi sono formato come sindacalista. Con persone come Gastone Scavi, Fausto Vigevari, che sono stati insieme miei capi e grandi amici, capaci di dare fiducia e far crescere le persone che avevano intorno: dote rarissima tra i dirigenti. Fino a Sergio Cofferrati, con cui non ho mai smesso di avere rapporti di amicizia e confronto».

Quando accettasti la proposta di candidarti a sindaco, ti rendevi conto della novità che dovevi rappresentare rispetto alla negativa ed ormai agonica amministrazione precedente del sindaco Soffritti?
«Mi rendevo conto che la città aveva bisogno di innovare il modo con cui si prendono le decisioni amministrative nelle sedi istituzionali. E che era indispensabile rendere trasparente (e quindi mutare nel profondo) il rapporto tra partiti, istituzioni, poteri economici. A ciascuno il suo mestiere, e alla luce del sole. La formula è semplice, la sua realizzazione fu, dopo tanti anni di sovrapposizioni continue, piuttosto complicata. Mi sono reso conto, con il passare dei mesi, che non tutti avevano la stessa idea del cambiamento. Alcuni speravano che

cambiassero solo le facce e i nomi, ma i giochi restassero quelli di prima. Qualcuno pensava addirittura di poter continuare a fare il croupier, malgrado i nuovi giocatori al tavolo. Altri erano esplicitamente contrari al cambiamento se non gli si dava garanzia di mantenere le loro rendite di posizione. Basta sfogliare i quotidiani locali del '99 e degli anni successivi per rendersene conto. C'era un'aspettativa di cambiamento da parte della gente e una speranza che il cambiamento non ci fosse in una parte rilevante (forse maggioritaria) del ceto politico ed economico locale. Non mi sono mai immaginato che fare il sindaco sia una cosa facile, ma non avevo previsto le difficoltà, l'accerchiamento, l'ostilità, che ho visto i primi mesi. Oggi si parla molto di cambiamenti, persino di discontinuità, ma allora non si poteva nemmeno parlarne o prendere le distanze da qualcosa che era stato deciso prima di me (basti pensare a Cona o alla Casa del pellegrino, al Palazzo degli specchi e ad altre perle del genere), si alzava qualcuno a dire "come si permette questo?" E poi, tra le cose che ho appreso cammin facendo e che non avevo percepito prima, c'è una verità di cui tener conto: i ferraresi, in genere, diffidano delle innovazioni. Non lo dico solo in senso negativo. Mi riconosco persino in questo sentimento di amore e di nostalgia per la città com'era e com'è. È anche sintomo del fatto che a Ferrara tutto sommato si vive bene (malgrado le statistiche del Sole 24 ore). Ma amministrare una città, dover innovare, con questa propensione diffusa alla conservazione, non è facile. Comunque, siamo andati avanti e qualche risultato, secondo me, l'abbiamo prodotto. A partire dalla separazione tra poteri forti extra istituzionali e istituzionali. Voglio dire subito che se i vertici e il corpo dei DS non mi avessero sostenuto con forza in tutti i passaggi difficili, da solo non ce l'avrei fatta. L'assedio degli interessi politici ed economici sarebbe stato troppo forte. Debbo a Roberto Montanari non solo la mia candidatura a sindaco ma l'appoggio costante e coerente in tutti i passaggi difficili. E ce ne sono stati molti. Basti ricordare che qualcuno (anche nei DS) non voleva nemmeno che facessimo una discussione sulla Costruttori in Consiglio Comunale, come ci era stato chiesto dopo il suo fallimento. Secondo loro avremmo dovuto fingere di niente... Noi invece abbiamo sostenuto che la trasparenza vale anche e soprattutto sulle questioni difficili di casa propria».

Dal tuo importante punto di osservazione, che idea ti sei fatto dei poteri forti della città? Innanzitutto chi sono? Come agiscono? Riesce il potere pubblico a tenerli a bada?
«Su questo punto vorrei essere chiaro. Io penso che sia legittimo che un'azienda o un singolo rappresentante di interessi si muova e scalpiti per avere dall'amministrazione pubblica risposte alle proprie aspettati-

ve. Certo c'è modo e modo, ma non è qui l'anomalia. L'anomalia sta nel fatto che questi interessi (che per definizione sono parziali) vengano presentati e alla fine considerati interessi generali. E ancor di più l'anomalia sta nella pratica politica consociativa per cui gli interessi parziali si trasformano (in maniera indecifrabile) in interessi generali della collettività e come tali soddisfatti, anche quando non è vero. Puoi citare un fatto concreto? Certamente: per esempio, costruire una "Casa del pellegrino" non era un'esigenza della città, era solo un'occasione di lavoro per un'impresa. Tanto che di pellegrini in quel luogo se ne sono visti pochi, anzi nessuno. Dopo dieci anni siamo riusciti a utilizzarla come nuova sede di un qualificato reparto ospedaliero e trasformarla in un'esigenza della città, ma è stato un caso fortunato. Se il metodo diventa quello di spacciare le esigenze dei singoli per interessi generali, alla fine la città si trasforma, si riempie di oggetti fuori contesto, perde la sua identità. Anche se non ci sono abusi e illegalità. La Coop-costruttori è stata un caso limite: prima delle vicende giudiziarie. Perché per anni ha sovrapposto le sue scelte con quelle della città e del Comune, anche usando la pressione politica e mediatica. Oggi vedo che qualcuno fa autocritica e mi fa piacere, meglio tardi che mai, ma allora, quando certa stampa era schierata in maniera acritica con la Costruttori, l'aria era molto pesante. Però, se posso, inviterei a distinguere le responsabilità che sono diverse e a tutelare la dignità delle persone che non hanno responsabilità soggettive. Ci sono dei rinvii a giudizio su cui è giusto dare informazioni. Ma pubblicare le telefonate private tra la moglie del Presidente della Costruttori e una sua amica è, a mio parere, una operazione indecente. Una violazione dei diritti più elementari di privacy».

Ci puoi dire qualcosa su un episodio più recente di pressione da parte di interessi particolari che ti abbia visto come protagonista nel respingerlo?
«Il caso più recente in cui si sono scontrati interessi particolari e interessi generali della città è forse quello del Palazzo dello Sport. Qui si è tentato (complici i giornalisti sportivi) di convincere l'opinione pubblica che la città aveva urgente bisogno di spendere quasi dieci milioni di euro per un nuovo Palazzo dello Sport. E lo scontro è stato aspro: con insulti e fischi contro chi sosteneva che non era vero. Ma non era vero e i fatti lo hanno dimostrato. In questi casi bisogna solo tenere duro. I fischi non fanno piacere a nessuno, ma i fischi di un'assemblea operaia (ricordo quelli alla Piaggio o quelli all'Ansaldo di Genova, o all'Alenia di Pomigliano d'Arco) bruciano molto di più di quelli dei tifosi. Ma il bandolo della matassa intricata del rapporto tra interessi particolari e interessi generali sta nel darsi, prima, delle regole. Nel dichiarare apertamente quali sono, secondo l'amministrazione, gli interessi generali. Sulla materia urbanistica (che è il vero centro dello scontro) è il ruolo del PSC. Non è un caso che ci abbiamo messo anni a definirlo e approvarlo: le consultazioni, la scrittura del documento preliminare, le consulenze,

GAETANO SATERIALE

Pensiero fisso: come migliorare la città che ho sempre amato

di Fiorenzo Baratelli

ze, l'adozione, le osservazioni dei cittadini, il dibattito tra le forze politiche e nelle circoscrizioni e finalmente il voto. E non è certo un caso che molte forze economiche e alcune forze politiche non volevano che venisse approvato, preferendo un rinvio. Senza regole certe è più facile far passare dei progetti fuori contesto. In città spesso si è fatta una caricatura di questa dialettica lunga e impegnativa tra amministrazione e imprenditori edili, cercando di nascondere la correttezza e la coerenza di un assessore con l'etichezza di intransigenza. Certo, se non fosse stato per la caparbia dell'Assessore all'urbanistica noi oggi non avremmo il nuovo Psc, ma i sì e i no li abbiamo decisi in Giunta. La trasparenza delle decisioni di governo (e anche del conflitto) invece dell'opacità del consociativismo. La ricetta è tutta qui».

Sulla vicenda "Palazzo dello Sport" non c'è dubbio che hai rappresentato gli interessi generali della città. E va riconosciuto che hai saputo tenere dritta la barra, nonostante le "provocazioni" dell'ingegner Mascellani che ti stuzzicava contrapponendoti il dottor Santini (Cassa di Risparmio) come il vero elemento di equilibrio della vita cittadina. In realtà il dispetto tradiva una profonda delusione per il comportamento fermo e lungimirante che stavi tenendo. Non è certo quello che accadeva durante l'amministrazione Soffritti. Sei d'accordo?



«Io non so se esista il "soffritismo" come metodo di governo. So per certo che la cultura consociativa nel '99 era molto più diffusa di quello che si potesse immaginare. Era un ceto politico, amministrativo ed economico a fare del consociativismo il metodo di governo normale. Da metodo dominante a unico metodo di governo conosciuto il passo è breve. Fino a giungere a considerare sprovveduti quelli che pensavano si potesse governare in altro modo».

Se dovessi indicare realizzazioni e fallimenti della tua amministrazione, quali segnalaresti?
«Questa è una risposta difficile. Perché purtroppo nell'amministrare una città si ha a che fare con centinaia di progetti, decine dei quali sono molto importanti per migliorare i servizi e la qualità della vita dei cittadini. Molti non si realizzano, molti si realizzano in tempi tanto lunghi da non renderli più percepibili. Sto preparando un bi-

lancio di mandato che cresce di volume e di peso giorno dopo giorno. Per stare al tema: come ho detto più volte sarei felice di poter consegnare ai ferraresi il nuovo ospedale di Cona sostanzialmente finito. Non so ancora se ci riuscirò. Ma ormai il nuovo ospedale è un fatto irreversibile: è solo questione di mesi. L'aver rimesso in piedi quel progetto almeno cinque volte in dieci anni è un titolo di merito (o di demerito, a seconda dei punti di vista) che mi attribuisco. Un altro titolo di merito è, secondo me, aver mantenuto (non inventato ma certo arricchito in tempi più difficili) una politica culturale per cui Ferrara è famosa in Italia e in Europa. Chi non riconosce questo fatto non sa di cosa stiamo parlando. Una decisione di cui sono orgoglioso è quella di aver avviato una nuova convivenza ("ecosostenibile", come si dice) tra industria chimica e città d'arte e di cultura. Quando si insedierà nel petrolchimico il nuovo stabilimento di Esteluz (che produce silicio per pannelli fotovoltaici) con 300 nuovi posti di lavoro, sono certo che tutti capiranno, anche quelli che pensano che si possa avere lo sviluppo economico senza l'industria. Anche aver razionalizzato e fatto crescere il sistema delle aziende di servizio la considero una scelta importante. La cosa di cui sono meno soddisfatto è il tentativo di rendere più efficiente ed efficace la macchina amministrativa comunale. Non funziona tutto male, certo, ma essere al servizio del cittadino non è ancora la cultura dominante nei nostri uffici. Non condivido la politica del Ministro Brunetta e le sue semplificazioni demagogiche del problema, ma modernizzare la pubblica amministrazione è uno degli obiettivi strategici del Paese. L'ultima cosa di cui sono orgoglioso è di aver contribuito a far crescere una squadra di giovani amministratori onesti e capaci».

C'è qualche giudizio sul tuo operato di Sindaco che senti circolare e che ritieni falso?

«Il giudizio penso sia giusto che lo diano i cittadini e che venga accettato dagli eletti per quello che è. Auspico solo che sia un giudizio ragionato. Credo di aver prodotto delle rotture nel sistema politico e di governo della città. Non è mia abitudine carezzare a favore di peo le persone; non mi attirano né le lobbies né i salotti bene; ho portato avanti scelte difficili anche da solo quando le ritenevo giuste. Mi restano pochi mesi: poi ognuno potrà giudicare come vuole. Altra cosa è il pregiudizio. Dieci anni sono poco più di tremila giorni. Io so per certo che sono andato a dormire e mi sono svegliato per tremila volte col pensiero di come migliorare la città che amo. Quando sento dire che sono assente o che addirittura vivo altrove, mi viene un travaso di bile... All'inizio qualcuno pensava che non fossi nemmeno ferrarese: ho partecipato a un concorso di poesia dialettale per dimostrare che non era vero. Ma contro il pregiudizio non c'è niente da fare: "la calunnia è un venticello... ecc"».

C'è una domanda conclusiva obbligata: cosa farai dopo la fine del tuo mandato? E soprattutto, cosa vorresti fare?

«Questa è la risposta più facile. Essere chiamati a fare il sindaco della propria città, essere eletti due volte al primo turno è, in ogni caso, il massimo di gratificazione che possa accadere a una persona che si interessa di res pubblica. Non c'è bisogno di nessun indennizzo quando questo servizio termina. E io credo che interrompere dopo dieci anni sia salutare per sé e per la città. Per cui, per ora non ho nessuna idea di cosa farò a giugno. Se mi arriveranno altre proposte nel campo della res pubblica le valuterò. Altrimenti, a norma di legge sono un dipendente della Cgil nazionale in aspettativa: in un momento di crisi e disoccupazione crescente non è garanzia da poco».